

**Harowt'yownyan (Haroutyunian), Sona (2005).
*Hayoc' c'etaspanowt'yan t'eman italakan
grakanowt'yan mej* (Il tema del genocidio
armeno nella letteratura italiana). Erevan: EPH
Hratarakč'owt'yown, 128 pp.**

Alessandro Orengo
(Università degli Studi di Pisa, Italia)

Il genocidio degli Armeni ottomani, perpetrato dal governo dei Giovani Turchi negli anni della prima guerra mondiale e subito dopo, è uno dei più tragici eventi del XX secolo. Non è forse il primo genocidio del secolo: anteriore ad esso è quanto meno lo sterminio degli Herero e dei Nama, che ebbe luogo nell'Africa Tedesca del Sud-Ovest (attuale Namibia) tra il 1904 ed il 1907, con modalità che sono state considerate genocidiarie. Quello armeno si prefigura comunque come uno sterminio di massa, tra l'altro collegato in modo inquietante ad avvenimenti simili risalenti alla seconda guerra mondiale, dato che Hitler, il 22 agosto 1939, sul punto di invadere la Polonia, ed intendendo tale invasione come finalizzata all'eliminazione fisica di qualsiasi persona di origine o di lingua polacca, esplicitamente si riferisce ai fatti armeni di oltre vent'anni prima come esempio di massacri rimasti impuniti e dimenticati, e quindi come una sorta di garanzia sull'impunità di cui potranno godere i nuovi sterminatori.

Quello armeno, poi, è un genocidio paradossale: ben noto nel momento in cui si perpetra, per diverse ragioni in seguito diviene oggetto di un silenzio assordante, che di fatto comincia a rompersi solo nel momento in cui se ne celebra il cinquantenario, anche se la sua conoscenza a livello dell'uomo comune avverrà ben più tardi: se se ne cerca una menzione nei libri di storia redatti anche solo un ventennio fa, non si trova nulla o tutt'al più, solo notizie ridotte a poche righe, e, leggendo il lavoro oggetto di questa nostra recensione, abbiamo l'ulteriore conferma del fatto che, in Italia, per un certo numero di persone, anche dotate di un buon livello di cultura, il genocidio è stato 'scoperto' solo recentemente, grazie ai romanzi di Antonia Arslan o alla versione cinematografica della sua *Masseria delle allodole*, ad opera dei fratelli Taviani.

In un'epoca come quella attuale, in cui, finalmente, il genocidio armeno sembra essere largamente, anche se non unanimemente, riconosciuto, il 2015, anno del centenario degli inizi delle stragi, è stata l'occasione

per fare il punto sulla situazione. In quest' ottica si colloca il bel libro di Sona Haroutyunian, che si pone come finalità il presentare ad un lettore armenofono una serie di pubblicazioni originali, redatte in italiano e concernenti questo argomento o comunque ad esso collegate.

In un capitolo introduttivo l'autrice affronta il problema in generale, sottolineando l'apparente paradosso di un dramma che, come dicevamo, risulta essere stato ben conosciuto nel momento in cui si compie, ma poi dimenticato, per mille ragioni di opportunità politica, ma forse anche per la reticenza, psicologicamente comprensibile, da parte degli stessi sopravvissuti, o dei loro discendenti.

Il primo capitolo del libro è dedicato principalmente a memoriali di sopravvissuti, redatti in italiano o comunque in questa lingua pubblicati per la prima volta. Qui l'autrice ci fa sfilare davanti agli occhi figure come il padre Cirillo Zohrabian (Kiwreł Zohrapean), un sacerdote cattolico arrestato nel 1923 con l'accusa di aver soccorso dei Greci, ma anche e soprattutto di aver cospirato con loro contro il governo ottomano, ed anzi di essersi macchiato di vari crimini e di celare la sua vera identità sotto le mentite spoglie di un ecclesiastico. Siamo al tempo in cui sta per finire, nel sangue, il tentativo di occupazione, da parte della Grecia, di alcune porzioni della Turchia in cui era presente una consistente popolazione greca. Padre Zohrabian è incarcerato, torturato, condannato a morte, ma alla fine riesce a dimostrare chi egli veramente sia. Nondimeno viene esiliato, e, dopo una lunga peregrinazione, approda in Italia. Ed in Italia arriva anche Coren Mirachian (Xorēn Mirakēan): costui della sua famiglia di origine non ricorda nulla, vede uccidere la famiglia armena che lo ha successivamente adottato e, dopo aver vissuto come un servo in una famiglia turca, ed essere passato per diversi orfanotrofi, riesce, in Italia, ad abbracciare la professione di dentista. E con loro altri, come Raffaele Gianighian (Ārafayēl Čanikean) che, dopo diverse peripezie, riesce infine ad arrivare nel nostro paese ed a stabilirvisi, ma quando, nel 1977, torna nel suo Xotorjowr, non vi rinviene più alcuna traccia della presenza armena; o Manug Khanbeghian (Manowk Xanbekean), che nel 1915 si salva semplicemente perché viene a sapere quello che sta succedendo in patria mentre si trova in Italia per motivi di studio, e non ritorna a casa.

Tante storie, tragiche nel contesto in cui avvengono, in qualche misura a lieto fine per i protagonisti, che poi nel paese che li accoglie trovano modo di distinguersi, spesso esercitando libere professioni: un esempio, questo, da non dimenticare.

A questi e ad altri memorialisti l'autrice rende la parola nella loro lingua madre, giovandosi dell'aiuto del mechtarista padre Vahan Ohanean: ritraducendo dall'italiano i loro scritti (solo di uno di questi esisteva già una traduzione in armeno occidentale), la Haroutyunian non utilizza l'armeno orientale, da lei usato per redigere la sua monografia, ma appunto la varietà occidentale, e così il lettore sente questi personaggi parlare nella

loro lingua natale. Un segno di rispetto, questo, che meritava di essere sottolineato.

Il capitolo si conclude con un accenno ad altri mezzi di documentazione del genocidio, come la fotografia, alla scelta del fumetto per raccontarlo (è ciò che fa Paolo Cossi), nonché ad alcuni romanzi che ne trattano. Infine, in una lunga nota, vengono elencati i lavori (memoriali o opere di finzione) che, originariamente pubblicati in una lingua diversa, sono poi stati tradotti in italiano.

Anche questa attività di traduzione ci pare opera meritoria, perché ha permesso che il genocidio armeno fosse progressivamente conosciuto da un numero sempre maggiore di lettori. Qualche volta, però, dobbiamo notarlo, il traduttore di turno si rivela un po' distratto, con effetti che possono risultare abbastanza divertenti. Ci sia concesso di fare un esempio, uno solo. *Nuit turque* di Philippe Videlier (2005¹) presenta una narrazione del genocidio, con stile romanzesco, ma sulla base dei dati storici. Ad un certo punto del XIX capitolo (a p. 116 dell'edizione uscita nella collana *Folio*) l'autore immagina il trapasso dell'ex sultano, Abdul Hamid, che le sue colpe non destinano certo a «jouir [...] des houris et des odalisques promises à ceux qui suivent à la lettre les préceptes célestes», ma a subire la meritata punizione. Il libro è stato tradotto in italiano (*Notte turca*, 2007²), ma a questo punto (98) la traduttrice incorre in un incidente (quale che ne sia la ragione) e parla del «godersi [...] gli uri e le odalische», con quel che segue. E noi immaginiamo questo mondo opportunamente popolato da questi bovini primigeni ormai estinti quaggiù (e non dalle fascinose uri/uri/huri, come ci saremmo aspettati), e pensiamo che tutto sommato non è andata poi così male ad Abdul Hamid, se ha potuto fare a meno della loro ingombrante compagnia.

Ma torniamo senz'altro alla monografia di Sona Haroutyunian. In essa, il secondo capitolo è dedicato all'opera di Antonia Arslan, a cui si devono una trilogia (*La masseria delle allodole*, 2004;³ *La strada di Smirne*, 2009;⁴ *Il rumore delle perle di legno*, 2015⁵) ed alcuni altri scritti (ad esempio *Il libro di Mush*, 2012⁶) che in misura più o meno preponderante sono collegati al genocidio. La Haroutyunian presenta naturalmente tutta l'attività di questa studiosa e scrittrice, dai primi lavori dedicati alla letteratura italiana dell'ottocento e del novecento, alle traduzioni o curatele del po-

1 Videlier, Philippe (2005). *Nuit turque*. Paris: Gallimard.

2 Videlier, Philippe (2007). *Notte turca*. Roma: Donzelli.

3 Arslan, Antonia (2004). *La masseria delle allodole*. Milano: Rizzoli.

4 Arslan, Antonia (2009). *La strada di Smirne*. Milano: Rizzoli.

5 Arslan, Antonia (2015). *Il rumore delle perle di legno*. Milano: Rizzoli.

6 Arslan, Antonia (2012). *Il libro di Mush*. Ginevra; Milano: Skira.

eta armeno Varujan (Varowžan) e di vari libri concernenti il genocidio, fino alla sua produzione originale di romanzi ad esso collegati. Di fatto però, esaurita questa parte introduttiva, l'attenzione sostanzialmente si concentra sul primo e più noto dei romanzi della trilogia cui sopra accennavamo, *La masseria delle allodole*, tra l'altro tradotto in armeno dalla stessa Haroutyunian. Il libro non è comunque semplicemente riassunto: l'autrice preferisce esporre il modo in cui esso è nato, anche avvalendosi di testimonianze rese dalla stessa Arslan, parlare di come quest'ultima abbia raccolto informazioni dai suoi familiari (di fatto la trilogia è una saga familiare), focalizzare l'attenzione del lettore sul ruolo che talvolta giocano le fotografie, evocate dalla Arslan in una sorta di dialogo con figure del suo passato familiare, soffermarsi su passi particolarmente significativi per la loro poeticità o drammaticità (e talvolta una cosa non esclude l'altra). Sempre sulla scorta del romanzo della Arslan l'autrice non rifugge dal sottolineare il ruolo svolto dalle donne durante il genocidio, né dimentica di notare come quest'opera, grazie al grande successo di cui ha goduto, sia stata il mezzo tramite il quale molti lettori sono venuti a conoscenza di un fatto storico di cui erano ignari, come già ricordavamo in precedenza.

Una sezione del capitolo è dedicata alle traduzioni della *Masseria*, o, per essere più esatti, alle difficoltà riscontrate da alcuni traduttori, non solo o non tanto nel far accettare la pubblicazione del lavoro, quanto piuttosto nell'evitare o comunque nel riuscire a superare un coinvolgimento emotivo forte, che avrebbe portato ad interrompere il lavoro stesso. Qui la Haroutyunian non esita a raccontare anche la sua esperienza personale, offrendoci alcune pagine dense e veramente interessanti.

Non poteva mancare, è ovvio, una sezione dedicata al film che, nel 2007, i fratelli Taviani hanno tratto dalla *Masseria*, e non poteva mancare la constatazione che romanzo e film, pur nella somiglianza di base, non si ricoprono esattamente, dato che diversi sono i generi a cui appartengono e diverse le esigenze e le aspettative di chi ne fruisce. Tuttavia, anche se il film non è semplicemente la trasposizione scenica del romanzo, e sebbene le scelte fatte dai fratelli Taviani non abbiano incontrato unanime consenso, la trasposizione cinematografica è stata un altro modo per far conoscere, ad un pubblico ancor più vasto di quello dei lettori, la realtà storica del genocidio armeno. Il capitolo si conclude con una serie di giudizi su romanzo e film offerti soprattutto da studenti delle università americane di Bridgewater (Massachusetts) e Fresno (California), una sezione, questa, abbastanza lunga e, a nostro parere, meno interessante del resto della monografia.

Leggendo il lavoro della Haroutyunian abbiamo notato alcuni, in realtà veramente pochi, refusi, che certamente non sono di ostacolo alla comprensione del testo. Fra questi annoveriamo senz'altro quanto si legge alla nota 122 di p. 70, in cui i canoni del concilio di Šahapivan vengono datati «K^c. a. 443 t^c.», ossia al 443 avanti Cristo. A quanto ne sappiamo,

la data di questo concilio, almeno quella più probabile, è il 444, dell'era volgare ovviamente.

Come dicevamo, la finalità dell'autrice è presentare a lettori armenofoni le pubblicazioni (memoriali e opere d'invenzione) redatte in italiano, o comunque originariamente pubblicate in questa lingua, collegate al genocidio armeno, inserendole nella problematica generale della letteratura relativa al genocidio stesso. Per i principali fruitori della monografia, crediamo che il fine sia stato raggiunto, e questa è la cosa più importante. Per chi però con l'armeno non ha troppa dimestichezza, per il lettore italofono in particolare, i due riassunti, in inglese ed in russo, che completano il volume non sono forse sufficienti: non ci sarebbe dispiaciuto vedere l'italiano presente non solo nel secondo titolo dato al lavoro, ma anche in uno dei riassunti che in esso si trovano.

